

GI09

QUALE STATO GIURIDICO PER L'INSEGNANTE DELLA RIFORMA

Giovedì, 28 agosto 2003, ore 15.00

Relatori:

Andrea Ranieri, Responsabile Scuola dei Democratici di Sinistra; Mario Mauro, Responsabile Scuola di Forza Italia, Vice Presidente Commissione Cultura al Parlamento Europeo; Paolo Santulli, Deputato al Parlamento Italiano, di Forza Italia; Lucrezia Stellaci, Direttore Generale della Pubblica Istruzione dell' Emilia Romagna.

Moderatore:

Giuseppe Meroni, Presidente IRRE Lombardia.

Moderatore: Buongiorno a tutti. Possiamo cominciare questo incontro che, per la composizione del tavolo, rappresenta una novità, perché è la prima volta che i rappresentanti massimi dell'espressione politica scolastica dei rispettivi partiti di Forza Italia e dei Democratici di Sinistra si confrontano e dialogano; dialogano, diciamo, perché questo incontro rappresenterà un momento più dialogico che non espositivo, a parte la relazione iniziale di cui dirò subito, che dialogano su un tema che a noi sta così tanto a cuore e per il quale ci siamo battuti così tanto in questi anni. Ci siamo sempre battuti in questi anni per il principio della libertà di educazione, uno slogan che non cesseremo mai di ripetere e che è all'origine di tutta la nostra storia e del nostro impegno educativo, è quello slogan che Don Giussani diceva, ai tempi del Berchet, ai suoi colleghi, esasperato da un certo attacco continuo che veniva fatto alla libertà di educazione: "Lasciateci andare in giro nudi, ma permetteteci di educare". Ora la libertà di educazione non è soltanto una proposizione ideale, ma deve tradursi dentro il dettato legislativo, deve tradursi in una figura, deve tradursi in contenuti che la assicurino. Noi abbiamo subito per anni, per anni e anni, e ancor oggi è una malattia mortale della scuola italiana, tutti noi insegnanti lo sappiamo bene, l'omologazione a cui siamo costretti, l'omologazione impiegatizia a cui siamo costretti, l'essere tutti reclutati identici con un mansionario identico e con la paura estrema che qualcuno possa esprimere una faccia, un'identità. Il terrore dell'identità c'è nella scuola italiana, il terrore che uno possa dire "io" e che possa esprimersi nell'insegnamento. Fatto salvo la solita polemica sulla questione del condizionamento, dell'ideologia, ecc., ma questa suggestione ci ha mantenuto vivi come movimento perché se moltissimi di noi sono qua e se moltissimi dei nostri ragazzi possono incontrare una posizione autentica nella vita è perché noi possiamo esprimere questa libertà di insegnamento. Questo lo vorremmo per tutta la scuola italiana, questo lo vorremmo per tutta la scuola italiana perché, con una battuta che diceva Pellegatti in questi giorni, non so se l'ha ripetuto stamattina ai presidi, ma la più grande opera pubblica, è la scuola, non è il passante, la più grande opera pubblica italiana, nella quale anche investire i fondi, è la scuola, grande opera, e la mancata attenzione a tutte le sue componenti, in *primis* gli insegnanti, di cui tutti si riempiono la bocca, perché senza l'insegnante non si fa la scuola, ma questa componente deve avere una identità. Noi siamo una componente senza identità, cioè senza volto giuridico, anzi il nostro volto giuridico risale ad una logica che è la logica che ha fatto i decreti delegati – quelli coi capelli bianchi come me se lo ricordano perfettamente – siamo tutti in una logica partecipativa, immersa; il nostro stato giuridico: è la giurisdizione degli organismi che ci giudica e ci assorbe. Benissimo, noi abbiamo chiesto, durante tutto quest'anno con raccolta di migliaia e migliaia e migliaia di firme, che continuano ad arrivare da gente di tutti gli schieramenti assolutamente insospettabili, che il Parlamento ponesse mano ad una nuova identità, ad uno stato giuridico. L'abbiamo chiesto ed abbiamo insistito. Ora la parola al Parlamento perché il Parlamento ha raccolto, diciamo così, tutta questa pressione, naturalmente non solo nostra, tutta questa

pressione degli insegnanti, di gente che non sa più da che parte girarsi, che vorrebbe sapere chi è , non perché non lo sappia ontologicamente ma non gli viene riconosciuto giuridicamente. Un passaggio dall'impiegatizio al professionismo è uno slogan che abbiamo tante volte ripercorso, e che noi abbiamo insistito e suggerito tante volte di prendere come slogan fondamentale, come discriminante per qualsiasi approccio giuridico della questione. Una forma di reclutamento che riconosca la professionalità, l'associazionismo, ma di ciò possiamo dialogare insieme. Ora, come avete visto noi abbiamo invitato il Governo, abbiamo invitato l'onorevole Valentina Aprea e siamo estremamente contenti che un applauso lo merita, perché con molta discrezione e con molta, diciamo, acribia politica ha deciso di ascoltare la discussione che si fa della legge che viene presentata in Parlamento. Abbiamo invitato il nostro amico Andrea Ranieri, che è il responsabile dell'Ufficio Scuola, amico perché per noi sono tutti amici, che è responsabile dell'Ufficio Scuola dei Democratici di Sinistra per un dialogo su questa proposta, un dialogo che, diceva lui stesso prima, è un primo approccio, un primo dialogo, non è che si possa esprimere delle posizioni ufficiali qui, è più un incontro, un meeting di incontro, giusto? Non è la definizione di linee che poi si scontreranno, è un parere suo; e il nostro collega, prima che parlamentare europeo, Mario Mauro che per altro ha sempre seguito fin dall'inizio insieme tutta la battaglia di cui stiamo parlando, ma che adesso è responsabile di un partito di maggioranza che deve dire la sua e deve esprimere una posizione su questo stato giuridico. E lo lascio per ultimo perché è il primo attore della vicenda, l'onorevole Santulli che, per altro Deputato Italiano di Forza Italia, che, mi diceva poco fa, è anche , oltre che essere stato docente come la stragrande maggioranza di noi, ora è anche Responsabile Scuola del Dipartimento Scuola della Campania per cui è ancora dentro tutta questa vicenda ed è il relatore per il Parlamento del disegno di legge sullo stato giuridico. Quindi i lavori di questa giornata seguiranno questo andamento: dopo un breve saluto del Direttore Scolastico Regionale, dottoressa Stellacci, che, nel cui ambito, nella cui, diciamo così, giurisdizione noi ci troviamo a fare questi ragionamenti, l'onorevole Santulli ci introdurrà alla descrizione di questo articolato di legge. Prego la dottoressa Stellacci. Grazie.

Lucrezia Stellacci: Ringrazio tutti quanti mi hanno consentito di portare il saluto della Scuola Emiliano-Romagnola che io mi onoro di rappresentare in questo incontro. Sono particolarmente contenta che il mio intervento di saluto preceda un incontro di riflessione sul tema dello stato giuridico dell'insegnante, che è questione centrale nell'agenda della scuola.

Non solo per i numerosi profili che coinvolge e in particolare, primo fra tutti, quello sindacale, ma perché, a mio parere, è un presupposto essenziale per consentire al docente di svolgere in maniera rinnovata la funzione che la società gli affida. Cito Anna Arendt: "L'insegnante si qualifica per conoscere il mondo e per essere in grado d'istruire altri in proposito, mentre è autorevole in quanto di quel mondo si assume la responsabilità di fronte al fanciullo e una sorta di rappresentante di tutti i cittadini adulti della terra. Ne indica i particolari dicendo: Ecco il nostro mondo. E' chiaro dunque quanto la funzione docente, sia una funzione di interesse pubblico, perché è mirata al perseguimento di un bene comune, quale è lo sviluppo della personalità delle giovani generazioni". L'approvazione della legge di riforma, fra l'altro, la 53 del 2003, rende urgente un intervento che ridefinisca lo stato giuridico del personale docente secondo i principi, come già è stato detto, della libertà d'insegnamento e della responsabilità professionale. L'obiettivo deve essere proprio questo: la valorizzazione della professione docente. Non compete a me ovviamente entrare nel merito delle proposte di legge, che sono già presentate in Parlamento. Osservo tuttavia che l'affronto e la positiva soluzione di questa tematica, è condizione necessaria per l'attuazione della riforma Moratti, che il legislatore nell'affrontare questo tema delicatissimo, deve ricercare quanto possibile al massimo, il consenso tra le diverse aree culturali del paese. Perché si rischierebbe altrimenti, di scaricare le tensioni derivanti dalle contrapposizioni sulla vita della scuola, danneggiando proprio coloro che ci stanno più a cuore, che sono gli studenti. Don Milani osservava che occorre avere il coraggio di dire ai giovani che bisogna che si sentano responsabili di tutto. E' compito delle famiglie e della scuola, trasmettere questo senso di responsabilità, perché i docenti possano farlo, è

necessario che si sentano essi stessi responsabili della insostituibile funzione didattica ed educativa che svolgono. Il Concilio Vaticano II, ci lascia un messaggio per me molto significativo ed anche molto attuale: “E’ legittimo pensare che il futuro dell’ umanità, sia depresso nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani, ragioni di vita e di speranza”. Abbiamo il dovere morale, penso tutti di aiutare i nostri docenti nelle cui mani è il futuro del nostro paese, a costruire un futuro migliore del presente. Grazie!

Moderatore: Ringraziamo la dottoressa Stellaci! Allora la parola al relatore di maggioranza Santulli, prego!

Paolo Santulli. Grazie! Intanto ringrazio tutti voi qui presenti, e ringrazio gli organizzatori per l’invito. Volevo fare un riferimento al salmo 33 che è la traccia che voi avete dato a questo Meeting: “C’è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?”. Io credo che c’è ne siano tanti, e nel nostro paese passano tutti per la scuola. Perché nella nostra scuola dell’obbligo, questi uomini ci passano e noi vogliamo che passino meglio, e stiano meglio in una scuola organizzata meglio. Essendo io stesso un insegnante come diceva il nostro moderatore, nella mia professione di docente io sono partito dalle supplenze, ho avuto poi l’incarichi, ho fatto poi concorsi che una volta si facevano a Roma. Ho seguito un poco come tanti della mia età, gli organi collegiali essendo stato presente in tutti gli organi collegiali della scuola. E’ ho fatto anche delle battaglie come insegnante. Ho partecipato ad una battaglia credo di giustizia per gli insegnanti: quella famosa dell’anzianità pregressa, che poi è l’ultima che ha dato una spinta alla nostra realtà dal punto di vista economico. Però quello che più porto nel cuore sono gli insegnamenti che ho avuto dai miei studenti e i bisogni reali della scuola reale. E per questo che nel mio impegno parlamentare non mi sottraggo, anzi privilegio questa realtà. Ed è per questo che sono stato particolarmente felice di partecipare alla realizzazione della legge 53, sugli ordinamenti scolastici. Una legge che ha visto impegnato tutto il Parlamento, in prima linea tanti uomini politici della Forza Italia. E non posso dimenticare il nostro Sottosegretario Valentina Aprea, che tanto si è spesa e si sta spendendo per questa causa. Però va detto che praticamente questa norma, essendo una legge delega, non ha avuto la possibilità di soddisfare poi tutti quelli che erano i bisogni della scuola, ed in particolare modo, anche se l’articolo 5 introduce qualche discorso che riguarda proprio la questione di cui stiamo dibattendo oggi, e c’è solo qualche riferimento nell’ articolo 5, però riguarda essenzialmente la formazione. Però sulla condizione giuridica e la professione degli insegnanti non abbiamo avuto la possibilità di introdurre niente. E quindi noi in qualità di parlamentari, abbiamo cercato di riequilibrare con questa norma questa situazione, e abbiamo presentato questa proposta di legge, che si propone essenzialmente di raggiungere tre risultati di estrema importanza. Riportare intanto il dibattito politico attorno ai valori della condizione educativa degli insegnanti. Ridare agli insegnanti un quadro di riferimento normativo certo, che non sia solamente connesso alla loro condizione di dipendenti pubblici, ma di professionisti specializzati. Il terzo punto è spingere tutti gli attori della scuola a fare un passo avanti nella concezione dell’ insegnamento, in particolare per quanto riguarda lo sviluppo di carriera, la selezione, il reclutamento e la valutazione. Credo che non possiamo non essere d’accordo su questa nostra impostazione. Il nostro tra l’altro è un punto di partenza aperto, che non ha la pretesa di esaurire una materia così complessa, ma che si rende disponibile ai contributi e al confronto, indietro però non si può tornare. Questo è il momento per migliorare e dobbiamo migliorare. Abbiamo questa responsabilità. Non è più differibile una inversione di tendenze che privilegi il terreno della qualità invece che quello di quantità che sin ora ha avuto sempre la meglio, sia nell’iniziativa parlamentare, e questo lo devo dire stigmatizzando una posizione politica, che è nel dibattito culturale e sindacale. Non si può prescindere da una reale centralità della scuola, per la crescita civile del paese. Né si può tralasciare di riconsiderare la condizione dell’ insegnante che della scuola è l’elemento costitutivo. In special modo, quando mai come adesso il sistema in cui opera si avvia al cambiamento. La qualità della scuola è fondata sulla qualità della condizione, e sulla funzione dei docenti. Questa realtà deve essere immediatamente

recepita. I cambiamenti, le riforme del sistema non possono non prevedere una adeguata riforma della condizione del ruolo dell' insegnante. Siamo già in forte ritardo, e poiché è prevedibile che i sistemi scolastici europei, come quelli dei paesi industrializzati, abbiano ulteriori accelerazioni confermando la necessità di adeguamento continuo, l'iniziativa politica ha il compito, ora più che mai, di accompagnare questo processo, e anzi di creare i presupposti, perché la professione degli insegnanti sia in grado di adattarsi a tale cambiamento. Nel nostro paese stiamo assistendo alle difficoltà dello sviluppo dell' autonomia e del decentramento delle competenze alle scuole. Perché dipendono in gran parte dal processo di sviluppo e aggiornamento della professionalità e delle competenze degli insegnanti, per i quali non si è operato conseguentemente. Ci chiediamo: cosa si è fatto per modificare il reclutamento? Cosa si è fatto per iscrivere lo stato giuridico degli insegnanti in coerenza con il nuovo paradigma organizzativo e didattico delle scuole? (La cosiddetta flessibilità). Cosa si è fatto per dare pertinenza alle competenze richieste a docenti, con il trasferimento alle scuole dei nuovi poteri funzioni tecniche e organizzative didattiche, (i cosiddetti POF, i piani dell'offerta formativa). Non si è fatto quasi nulla in tutti questi fronti, però si è intervenuti in esclusiva per la figura del dirigente scolastico, e del direttore dei servizi generali e amministrativi, creando un oggettivo squilibrio e un'asimmetria tra le finalità educative della scuola e il suo funzionamento amministrativo. Resta comunque il fatto, che senza una definizione chiara e significativa della funzione docente, la scuola manca del suo vitale carburante professionale, limitandosi meramente ad essere ben roduta, ma ahimè! solo come macchina amministrativa. Il problema è legato al fatto, che l'insegnante è stato sempre considerato dal Parlamento, e ci ritorna perché mi piace ritornarci, essenzialmente come dipendente pubblico, alla stregua di tutti gli altri impiegati dello Stato, e a partire dagli anni '80 gli è stato assicurato, come per gli altri impiegati, la contrattazione e tutte le libertà sindacali, accentuando la sua dipendenza piuttosto che la sua autonomia e le sue responsabilità professionali. Ma mi domando, può esistere una vera autonomia delle scuole, senza un insegnante professionista? Capace di vera responsabilità per i risultati? Sembra di no, almeno a me così sembra e parlo da insegnante, a giudicare proprio dallo stato di frustrazione e disagio che gli insegnanti continuano a manifestare. Proprio partendo dall'analisi di questi disagi, nasce la nostra proposta di legge sullo statuto dei diritti degli insegnanti. Parliamo provocatoriamente solo dei diritti, perché i doveri, come gli addetti ai lavori sanno, più che essere correttamente codificati sono già costantemente monitorati. E purtroppo in qualche caso, relativamente a questi doveri non badando la qualità dai docenti, ci si aspetta che facciano anche solamente i badanti, perché l'unica preoccupazione, è quella di tenere tranquilli gli studenti, di quello che fanno gli studenti in classe ahimè! a pochi importa. Il primo punto dolente da sanare è la dissoluzione dello stato giuridico tradizionale, non sostituito da una nuova concezione dell'insegnante, adeguato al modello di autonomia. Il vecchio stato giuridico, ex legge 477 del '73, è stato demolito dalla successiva privatizzazione. O vero più precisamente dalla contrattualizzazione del rapporto di lavoro, che ha forzato i confini del campo riservato alla legge, nonostante i vincoli della legge 421 del '92 e ai principi generali della professione. A causa di questo sconfinamento, il profilo professionale, ma anche l'autogoverno della professione, la valutazione, gli standard, il codice deontologico, la carriera, la formazione iniziale di un servizio, sono rimasti come residui di una azione normativa, che si è tutta squilibrata sul lato contrattuale. Il processo di impiegatizzazione dei docenti, ha avuto la sua compiuta realizzazione nel contesto di una regolamentazione pattizia, vasta, e profonda, che ha inciso anche sull'immagine sociale e sugli stessi comportamenti quotidiani, frutto del silenzio e delle inesistenti proposte legislative. Un altro elemento critico. E' stata l'istituzione di una dirigenza scolastica, di tipo amministrativo e non di *leadership* educativa, come naturale sviluppo della carriera. Pertanto oggi il dirigente scolastico appartiene per profilo, trattamento economico, modalità di reclutamento e funzioni, più alla carriera burocratica e amministrativa, che non a quella di tipo educativo e didattico. La conseguenza è che le scuole oggi sono prive di una vera e propria *leadership*. Un vuoto che non può essere riempito, né dalle funzioni obbiettivo, tutte elettive e provvisorie, né tanto meno dai collaboratori del dirigente compreso il vice scelti dal dirigente stesso, senza criteri meritocratici. Le due soluzioni a cui ho

appena accennato, sono un surrogato della carriera docente, che dovrebbe invece essere fondata essenzialmente su standard, valutazione, professionalità, specializzazione, responsabilità educativa, per i risultati e per lo sviluppo di carriera. Un ulteriore elemento di incongruenza, a mio giudizio, è rappresentato dalla mancanza dell' autonomia contrattuale dei docenti. Nonostante la esplicita previsione normativa, e mi riferisco sempre alla legge 59, 97: caso unico, in tutto il pubblico impiego, gli insegnanti si trovano ancora accomunati con tutto il personale dipendente della scuola, compreso il personale ausiliare. Tale scelta politica ha avuto come conseguenza quella costituita dalla istituzione delle rappresentanza sindacale unitaria, le cosiddette R.S.U., eletta in ogni istituzione scolastica, dove gl'insegnante può essere rappresentato da operatori e lavoratori che nulla hanno a che fare con la professione docente. Il paradosso è rappresentato dal fatto che è riconosciuta un' autonomia contrattuale in un contesto organizzativo, che non gode di alcuna autonomia o discrezionalità contrattuale e gestionale, per quanto riguarda il personale. Il consiglio della scuola e il dirigente scolastico in Italia, e tutti lo sapete, a diversità con altri paesi di altra tradizione, non ha il potere di assumere o licenziare il personale, ma dipende dalle norme amministrative per quanto si riferisce alla gestione del bilancio dell' organico e di ogni altra materia attinenti al governo del personale. Devo ricordare, a proposito dell' area contrattuale, separata ed autonoma della docenza, che già nel 1994, Forza Italia presentò un disegno di legge, e manco a dirlo il primo furto di Natale di quella risposta fu il nostro sottosegretario Valentina Aprea che all'epoca era responsabile nazionale del Dipartimento scuola di Forza Italia. Ma c'è un altro dato che ritengo in questo momento importante, e che il firmatari di quella proposta furono due ministri della funzione pubblica: Giuliano Urbani e Franco Frattini. Ho dovuto ricordare questo perché ritengo che possa essere di buon auspicio per questa nostra proposta. Concludo l' analisi delle criticità. Va affrontata la questione degli organi collegiali, soprattutto del contesto normativo della autonomia, della dirigenza, dei nuovi ordinamenti. Infatti, nonostante il tentativo della legge sul autonomia, mai resa attuale di riformare tali organi, la professione docente non gode ancora di un riconoscimento di autogoverno, ad eccezione delle questioni disciplinari su cui è meglio stendere un velo pietoso. Questo problema degli organi collegiali va posto su nuove basi per diversi motivi. Il primo motivo. Dopo l' approvazione della legge 59,97 è intervenuta la riforma del titolo quinto della Costituzione, che, come la legge La Loggia, assegna gli enti locali in un importante ruolo gestionale, come già viene nelle provincie autonome di Trento e Bolzano.

Il secondo motivo: con la finanziaria 2003, è stato sostanzialmente abolito il Consiglio scolastico distrettuale, che non era mai decollato tra l' altro.

Il terzo motivo: il Consiglio scolastico provinciale, dopo la istituzione dei CSA, non ha più senso, dato che era nato per servire da consulenza al vecchio provveditore e agli studi. Oggi con la riforma dell' amministrazione, il centro a servizio amministrativi non ha nessuna autonomia decisionale, ed è diventato una struttura decentrata della direzione regionale.

Il quarto e l' ultimo motivo è che il Consiglio Superiore dell' Istruzione, ex consiglio nazionale della pubblica d' istruzione, caro a tanti di noi, ha perso ogni significato. Era stato infatti concepito fin dalle origini, come organo di garanzia dei docenti contro la burocrazia amministrativa. Ma oggi che il rapporto di lavoro è stato contrattualizzato, tale garanzia è offerta dalla contrattazione, e dalla rappresentanza sindacale. Non da un organo a metà, fra il tecnico per la consulenza e il corporativo per il controllo e la disciplina del personale. Circondati da organi collegiali da ogni tipo e composizioni, garantiti da una contrattazione sempre più minuta che ne ha esaltato la funzione impiegatizia, privi di prospettiva e di carriera, in Italia gli insegnanti restano ancora senza un' immagine riconoscibile. Finiti gli entusiasmi e le speranze degli anni 70, per gli insegnanti resta la strada del professionalismo, quella che noi intendiamo costruire oggi, con un nuovo stato giuridico, una nuova formazione iniziale, una cultura specialistica condivisa, un codice deontologico, una autocarriera e autogoverno della professione, cioè con la ridefinizione del ruolo e delle competenze in rapporto ai nuovi compiti della scuola di massa in una società della conoscenza.

La proposta di legge sullo statuto dei diritti degli insegnanti si muove da questa analisi e, volendo affermare la vera valorizzazione delle peculiarità professionali dei docenti, e non volendo imporre altre innovazioni, prende a modello le pratiche e i costumi professionali realmente adottati dagli insegnanti. (Cioè il lavoro che gli insegnanti sono stati costretti a fare in mancanza di una normativa precisa nel corso degli ultimi anni, una realtà di autonomia che mai ha dato loro delle indicazioni precise). Ed è proprio il cammino dell'autonomia delle istituzioni scolastiche che ha diffuso e reso via via ordinari nelle scuole del nostro paese questi modelli, ed è per questo che noi li abbiamo fatti nostri. Perché sono modelli realizzati sul campo che hanno funzionato e che funzionano. Il che significa volere definire uno stato giuridico essenziale, che affermi i valori e i principi, a partire da quelli contenuti nella Costituzione, su cui fondare la professione dell'insegnante a tutti i livelli, in tutti gli ordini di scuola, e in ogni situazione: dalle carceri ai centri di formazione, dagli ospedali alle scuole serali. Una carriera articolata in tre livelli: insegnante tirocinante, insegnante ordinario ed esperto; che sia fondata, però, su modalità e criteri di valutazione basati sul merito professionale. Un'articolazione del ruolo che garantisca alle scuole autonome professionalità e competenza adeguate, certificate, stabili e valutate. Una dirigenza delle scuole che non sia in contrasto con la natura tecnica della funzione docente, e che ne costituisca effettivamente uno sbocco naturale della carriera, e non una fuoriuscita dal ruolo e dalla professione. Un organo a tutela professionale, insomma, che sia la garanzia dinamica dello sviluppo della professione e che sappia diversamente orientare, con i mezzi opportuni, coloro che non possono essere definiti insegnanti. È un problema che, oggi, abbiamo il dovere di porci. Non so quanti insegnanti, che non riescono a fare bene il loro lavoro e a rivolgere correttamente le loro attenzioni culturali, educative sui nostri giovani, oggi siano stati praticamente indicati o sia stato indicato loro una diversa articolazione del proprio ruolo. Noi vogliamo, invece, responsabilmente introdurre anche quest'altro elemento, perché lo riteniamo essenziale, perché ce lo chiedono le famiglie, perché ce lo chiedono quanti vivono al di fuori della scuola. Non possiamo fare come gli struzzi e mettere la testa sotto la sabbia: nella scuola non va bene tutto, non può andare bene tutto. E allora abbiamo il dovere e la responsabilità di emendare quelle cose che non vanno. Inoltre abbiamo previsto un'attività associativa riconosciuta per la prima volta a livello di normativa, come dimensione della funzione docente e modalità di esercizio della libertà di insegnamento. Un contratto snello che intervenga sui punti che non incidono sulle competenze professionali e sulle organizzazioni di carriera: in sostanza orario, retribuzione, mobilità. Il riconoscimento, cioè, dell'autonomia contrattuale di una categoria di professionisti dell'educazione. In sostanza una professione che sappia, finalmente, autogovernarsi, per la qualità, l'autonomia e la piena responsabilità della funzione che noi vogliamo che sia definita come primaria risorsa professionale della nazione. Grazie.

Moderatore: ringraziamo l'onorevole Santulli. Gli auguriamo che il testo non sia completamente massacrato dai sindacati in alcuni punti, come già si suppone che possa essere, e diamo la parola subito ad Andrea Ranieri, prego.

Andrea Ranieri: La prima cosa, vi ringrazio davvero, e non è una cosa rituale. È davvero la prima volta in cui avete chiamato Democratici di Sinistra e Comunione e Liberazione – insomma il Meeting di Rimini su questo segna un precedente che io spero importante e significativo – a discutere di una cosa non già definita, già bella pronta, ma discutere di una cosa, appunto, che comincia il suo percorso e il suo itinerario. E che, quindi, si suppone essere un terreno di discussione davvero aperto. Fino ad oggi la discussione sulla scuola non è andata così: voi sapete le blindature in parlamento, la difficoltà di discutere le commissioni parlamentari, non voglio fare né la cronistoria né un elenco di accuse. Voglio solo dire che, se questo segna una modalità di approccio nuovo al problema in cui maggioranza e opposizione si confrontano a partire non da posizioni predefinite, ma a partire dal fatto che esistono problemi che sono problemi della scuola, problemi di tutti, e si comincia su questo un confronto senza apriorismi, io a questo metodo non posso che dichiararmi assolutamente disponibile.

Seconda cosa. Sono assolutamente d'accordo sul fatto che l'autonomia è il punto di svolta vero nella storia della scuola italiana, è la vera grande riforma che bisogna far continuare ad andare avanti. La mia parte politica, superando anche contraddizioni interne, problemi su questo terreno, la scelta dell'autonomia l'ha fatta con assoluta convinzione, partendo da due tre elementi che riepilogo in maniera assolutamente breve. Primo: il sapere avvertito dalle persone, dalle persone come una cosa sempre più importante, che segna davvero il futuro non solo dei propri figli ma anche di se stessi. Oggi il sapere è il più grande terreno di opportunità, ma rischia anche di essere il più grande terreno di discriminazione e di divisione sociale. Le divisioni sociali del futuro saranno probabilmente meno segnate dai differenziali di reddito, ma sempre di più dai differenziali di sapere. Quindi diventa una opportunità eccezionale, ma diventa anche il nuovo terreno su cui riconiugare, se ci riusciamo, le idee di libertà, di individuo, di persona con le idee di solidarietà e di uguaglianza, che per me non è tutto uguale. Per me è il terreno in cui si danno a tutti pari opportunità per seguire in autonomia i propri percorsi.

Secondo: il sapere non riguarda più una fase della vita, ma riguarderà sempre di più l'intera vita delle persone; non c'è più un sapere che serva per tutta la vita, non ci sono più l'età del sapere e l'età del lavoro, l'età della pensione. Il sapere è una funzione che assume sempre di più un valore decisivo per riuscire ad essere in ogni momento cittadini, lavoratori adeguati alle trasformazioni e alle innovazioni tecnologiche organizzative, a anche per acquisire sempre di più il gusto e la felicità di vivere. Se mi permettete una battuta, un saggio dei primi del Novecento italiano diceva che in Italia, ahimè, la gente si cresima per farla finita con la fede, si sposa per farla finita con l'amore, si laurea per farla finita con gli studi. Non sarà pienamente così, dietro questo c'è un minimo di verità possibile. Io credo che, invece, oggi l'idea è di un sapere che serva per tutta la vita, di una fede che serve a tutta la vita, di un amore per tutta la vita. E credo al sapere per tutta la vita, credo all'educazione permanente, non solo in funzione del lavoro, ma anche in funzione di quella che voi chiamate la voglia di felicità, il volere essere felici in questo mondo. Perché forse, col sapere, si crede e si ama anche meglio, oltre che a lavorare meglio.

Terza cosa: la scuola italiana vive – la scuola, ma non solo in Italia, nel mondo – vive una crisi dei propri significati fondamentali. Le vecchie corrispondenze fra scuola, lavoro, vita futura non valgono più, vanno ridefinite: c'è una crisi di significati vera che bisogna sapere cogliere e interpretare e che non può essere colta in maniera centralistica. Alla crisi di significati non si dà una risposta riproponendo una nuova pedagogia statale, ma si può dare una risposta valorizzando proprio i luoghi dell'autonomia, i luoghi in cui le persone – la scuola può essere il punto centrale di questa cosa qui – ridefiniscono i loro significati e, ridefinendoli per sé, forse danno un contributo a ridefinirli per la società, per l'insieme, per una comunità più larga. Queste sono le tre cose per cui credo all'autonomia, che senza autonomia non si possono fare. Non si ridefinisce il rapporto tra scuola e lavoro, non si ridefinisce la scuola come strumento capace di tenere insieme ciascuno e tutti, la libertà e le condizioni fondamentali della solidarietà e dell'uguaglianza; non si ridefiniscono i significati in una visione solo statale o centralistica.

Però, nella crisi di significati, c'è un significato che a me preme riproporre con molta forza: l'idea che la scuola è una istituzione fondamentale per garantire a tutti le condizioni fondamentali per l'esercizio della cittadinanza: la scuola e la cittadinanza. La scuola non è un servizio a domanda individuale, la scuola è un servizio per assicurare a tutti – anche a quelli la cui domanda è debole, anche a quelli che non sono in grado di esprimere la loro domanda – le condizioni fondamentali per essere cittadini democratici. La scuola non sta tutta nel mercato, non sta nel mercato. Il fondatore del liberalismo moderno – Adam Smith, insomma, un nome importante – ha spiegato lucidamente perché la scuola non può essere nel mercato. Anzi, diceva che la scuola è un presupposto nel mercato. Guardate che, se tutti fanno di più, tutti viviamo meglio: stiamo meglio a lavorare, ma stiamo meglio persino allo stadio, stiamo meglio persino al bar. La scuola è, prima di tutto, una funzione di cittadinanza che è assicurata, nelle sue basi fondamentali, a tutti i cittadini, perché condizione per l'espressione dei propri bisogni, dei propri desideri, delle proprie domande. E, quindi, la scuola ha il compito di rispondere non solo alla domanda che si esprime, ma anche alla

domanda negata, alla domanda che fa difficoltà a esprimersi; non solo alle domande esplicite, ma la scuola è tanto più brava quanto riesce a interpretare anche le domande implicite di quei bambini, di quei ragazzi che vengono da famiglie e da contesti che non sono in grado di articolare una loro domanda di istruzione.

Allora la scuola non ce la fa da sola; se vuole essere una scuola per tutta la vita, una scuola che dà significati nuovi, una scuola che si cala in un mondo in grande trasformazione, ha bisogno continuamente di intrecciarsi con il contesto sociale che le sta intorno, da sola è impossibile che lo faccia. L'autonomia – per lo meno dal mio punto di vista – è il contrario dell'autoreferenzialità, la scuola autonoma resiste se è dentro un contesto dotato di senso, se è dentro un contesto sociale e culturale che gli fa domande; non è in grado di essere veramente autonoma se è autoreferenziale, se si fa le domande e si dà le risposte da sola. Da questo punto di vista bisogna fare qualcosa per costruire una dimensione organizzativa e un'idea della professionalità docente nella scuola dell'autonomia adeguata a queste sfide, non c'è dubbio che è così.

Voi avete presentato una proposta, Santulli ha presentato una proposta. Io è la prima volta che la sento, non pretendete che vi dia delle risposte politiche, permettetemi di fare qualche osservazione e di esprimere qualche dubbio.

Primo, non sono d'accordo su una roba detta in maniera ontologica, cioè che divide per definizione la figura del dipendente pubblico dalle capacità di esercitare autonomia e responsabilità. Io conosco centinaia e migliaia di dipendenti pubblici, non solo nella scuola, ma in tutta la pubblica amministrazione, che sono persone dotate di autonomia e di responsabilità e che fanno il loro lavoro con autonomia e responsabilità. Anzi, sostengo che questo paese sta in piedi anche per quelle risorse di gentilezza, di iniziativa, di creatività che hanno molti lavoratori dipendenti. Su questa cosa di separare la parola dipendente dalla parola autonomia dovremmo rifletterci sopra un momento tutti. Perché io conosco dipendenti, pubblici e privati, che hanno livelli di autonomia e responsabilità ampi dove lavorano, e conosco lavoratori autonomi che lavorano come schiavi, che lavorano in maniera assolutamente predeterminata, assolutamente routinaria senza nessuno spazio di autonomia e di libertà. Io sono per misurare e individuare la concretezza del lavoro, perché è la concretezza del lavoro che dà conto dei livelli di autonomia, di responsabilità; e non la formulazione giuridica e nemmeno – lo dirò dopo – un puro e semplice albo professionale.

Seconda cosa: sarà perché sono un vecchio sindacalista ma io ho letto l'accordo che il governo ha fatto con i sindacati tre mesi fa, quattro mesi fa: nell'accordo c'è scritto che si costruisce una commissione tra i sindacati e il governo – l'hanno firmato il governo e i sindacati – per ridefinire la professionalità docente e le carriere professionali dei docenti. Io sono perché questo lavoro si faccia, anzi, sono uno molto preoccupato che non si sia cominciato a fare. Considero l'ultimo contratto, da questo punto di vista, grandemente carente. Perché è un contratto in cui i problemi della produttività, della professionalità non sono stati affrontati. Per responsabilità dei sindacati, forse anche, per responsabilità – secondo me – anche del governo, che non ha posto nella trattativa vincoli sufficienti perché ci fosse un rapporto tra le quantità salariali erogate e la produttività, la professionalità, la qualità della prestazione.

Secondo: si può fare? Certo che si può fare. Attenzione, però, facciamola non sovrapponendo un'idea di professionalità alle reali e concrete esperienze della scuola dell'autonomia. Perché, se la professionalità docente deve evolvere, deve evolvere proprio perché c'è l'autonomia. Insomma, nella scuola di trent'anni fa, forse era possibile pensare agli insegnanti tutti uguali che, in maniera tutta uguale, facevano i programmi che venivano indicati dal centro. La scuola dell'autonomia è una realtà organizzata, che deve rispondere a bisogni differenziati e articolati, a cui si risponde solo se ci si dà una organizzazione del lavoro. Una organizzazione del lavoro presuppone divisione dei compiti e gerarchia. L'idea di professionalità, se non la vogliamo calare dall'alto, nasce da questa cosa, da come si struttura la nuova organizzazione del lavoro nella scuola dell'autonomia. Secondo, l'evoluzione professionale è assolutamente necessaria per valorizzare, anche salarialmente, il lavoro degli insegnanti. Vedete, le professioni che non prevedono l'evoluzione di carriera – e questo è un dibattito che facevo già da sindacalista con molta convinzione – sono professioni che tendono a

definire il loro stipendio al minimo di produttività e di qualità. L'evoluzione professionale di carriera è anche la condizione per far salire il livello professionale e salariale di tutti. Questo è sindacalismo, questo è il sindacalismo come me lo hanno insegnato fin da piccolo. Quindi l'evoluzione professionale è condizione per la crescita complessiva per arrivare, insomma, a quei famosi salari europei. Come si fa questa evoluzione professionale?

Attenzione, io ai tempi di Berlinguer – Berlinguer ci provò a costruire un contratto di lavoro in cui, assieme ai soldi, c'era la carriera professionale: e c'era il concorsone. Il concorsone non andò bene. Prima di fare altre cose, vorrei che meditassimo un momento sul perché non andava bene il concorsone. Io ho l'idea che il concorsone era una modalità di promozione di carriera centralista, statalista e che non teneva conto delle differenziazioni reali all'interno della scuola dell'autonomia. Attenzione a non fare una cosa simile. Allora io sono convinto, assolutamente convinto che, se vogliamo ragionare sull'evoluzione professionale, dovremo studiare con molta attenzione come si sta rimodellando concretamente l'organizzazione del lavoro nella scuola dell'autonomia. Che non è così disastrosa, Santulli. Io pregherei – se vogliamo pigliare un punto su cui ragionare insieme – la ricerca che ha fatto, sulla scuola dell'autonomia, l'Università di Roma; dove, certo c'è un quadro variegato, ma c'è un quadro da dove è possibile enucleare anche già quegli elementi di differenziazione dei compiti, di differenziazione anche degli orari, di differenziazione anche degli stipendi, su cui ragionare per costruire una proposta di evoluzione professionale che non tagli fuori a priori il sindacato e sia capace di ancorare l'evoluzione professionale alle dinamiche organizzative reali. Perché, se noi sovrapponiamo questa cosa a una analisi delle dinamiche organizzative reali delle scuole dell'autonomia, rischiamo di fare una cosa che può essere rivissuta come un altro concorsone. Io un'idea l'avevo, ai tempi del concorsone di Berlinguer, non fu seguita, ma è un'idea a cui sono affezionato: a me piacerebbe molto che si lavorasse sul portfolio delle competenze degli insegnanti, e davvero si descrivesse, si valutasse il lavoro fatto, si mettesse in relazione la carriera professionale all'arricchimento reale dei compiti della professionalità che vi è nel vivo del contesto organizzativo.

Io ho espresso dubbi e preoccupazioni. Se siamo d'accordo nel procedere su questa strada, allora procediamo su questa strada. Questo, però, richiede un lavoro di analisi comune su quali sono le modificazioni reali che la scuola dell'autonomia già oggi sta inducendo nel concreto del lavoro scolastico.

Altra cosa: la chiamata diretta, da parte delle scuole, dei docenti e l'albo professionale. Io su questo ho due o tre dubbi che vi esprimo. Primo, chi chiama? Chi è la scuola che chiama? Attenzione su questo: il dirigente? Allora, il dirigente scolastico non è un rettore universitario, gli manca la caratteristica fondamentale della cosa che autorizza il rettore a chiamare, che è l'elettività. D'altra parte, pensare all'elezione del dirigente scolastico come quella del rettore, io la troverei una roba che non va. Ma qua abbiamo un problema da risolvere, che è “quale statuto della scuola dell'autonomia”, ancora prima di “quale statuto della professionalità docente”. Chi sono gli organi di governo che possono fare queste scelte? Perché, se non lo dico, se non lavoro su questo, il problema della scelta diventa un problema che può essere vissuto dalle persone come un puro e semplice arbitrio, sia dal lato della domanda che dal lato dell'offerta. Altra cosa: reclutamento. Noi avevamo un'idea, io ce l'ho ancora: quella di costruire, dentro l'università, una modalità di formazione che fosse strettamente connessa al reclutamento. Cioè, io avevo in mente che, a regime, l'unica modalità di reclutamento nella scuola venisse fuori dai nuovi percorsi universitari – a regime, perché nel breve non si può fare: noi avevamo proposto un disegno di legge, secondo me, molto serio ed equilibrato – se qualcuno volesse ragionarci – che diceva che dovevamo gestire un transitorio in cui, in cinque anni, si riusciva a mettere a ruolo i precari storici e cominciare a rispondere all'esigenza dei sissini attraverso, non la messa in competizione tra di loro, ma attraverso l'allargamento degli organici e quote predefinite. Continuo a pensarlo, questo. Ma su questa roba qui, sul nesso albo-reclutamento, c'è un problema. Se io voglio costruire a regime una formazione all'insegnamento che sia tarata sui fabbisogni della scuola; perché, attenzione!, costruire dei percorsi di formazione universitaria alla fine dei quali io do l'abilitazione a insegnare ma che non

corrispondano in maniera più o meno precisa ai posti disponibili è imbrogliare la gente. Non capisco perché a un fisico teorico, che ha fatto fisica teorica, gli dico: “Guarda, vieni a fare due anni di specializzazione per andare a insegnare”, e alla fine dei due anni non so se questo andrà a insegnare. L’abilitazione all’insegnamento e la possibilità di accesso all’albo non possono essere legate a una pura e semplice potenzialità, ma devono essere legate a una politica degli organici. Per dare valore ai percorsi di formazione universitaria devo avere un governo capace di programmare i fabbisogni della scuola, e di correlare i percorsi di formazione universitaria alle esigenze di reclutamento. A che cosa mi porta questo? A un albo che deve corrispondere ai posti che ci sono nella scuola. Perché, se no, l’albo diventa l’elenco e la ricostruzione del precariato, e la libertà di scelta (che, badate bene, non deve riguardare soltanto i dirigenti ma, viva Dio, deve riguardare anche gli insegnanti, è la libertà in due sensi, no? Anche l’insegnante deve avere qualche diritto di scelta, in questo senso) non esiste se creo un albo come incubatore sovradimensionato da cui le scuole attingono come gli pare. Da questo punto di vista l’albo mi ripercorre e mi ricostruisce il precariato.

Sull’albo: io non sono entusiasta degli attuali ordini professionali, sono anzi convinto che gli ordini professionali, in questo paese, siano una strozzatura alle regole della concorrenza e del mercato, e uno scoraggiamento al lavoro dei più giovani, ne sono convintissimo. Secondo me, da questo punto di vista, mi dispiace, Santulli, ma l’attuale governo è ancora meno liberista del governo di centrosinistra precedente, perché la riforma degli ordini professionali, ogni volta che si fa un passo avanti, peggiora nel senso dei garantismi. La parola albo professionale non è una cosa che mi piaccia di più nella vita, ma starei attento anche ad un’altra cosa. E dire che l’albo professionale è quello che dice: “chi insegna a chi non ha diritto di insegnare”, rischia di essere una mina micidiale contro il concetto di sussidiarietà. Nella scuola concreta, nella scuola praticata. Io vorrei farvi solo un esempio, lo dico perché poi sicuramente ci sarà modo di rispondere a questi problemi: le scuole che inseriscono lavoratori provenienti da paesi diversi dal nostro, e che parlano lingue diverse dalla nostra, laddove gli insegnanti sono i soli a insegnare, albo o non albo, non sono in grado di farlo. Non sono in grado di farlo se non trovano, nel contesto territoriale, il concorso delle realtà associative, del volontariato, di una funzione di insegnamento che non è necessariamente connessa al titolo. Insomma, nel mondo in cui stiamo vivendo, io credo che dobbiamo definire con precisione chi sta nella scuola, ma non costruire una scuola che usa l’albo e la professionalità come barriera rispetto ad altre professionalità di cui ha assolutamente bisogno per svolgere una serie di compiti che oggi sono più che mai essenziali. L’insegnamento per tutta la vita si fa a scuola; ma si fa, viva Dio, anche nella concretezza dei luoghi di lavoro e del territorio; e la scuola deve pensarsi come posto in cui, certo, ci vanno i ragazzi, ma sempre più ci andranno anche adulti, anche persone già laureate, anche persone che vogliono rientrare nella scuola per riaggiornare il proprio sapere. E questa cosa si fa solo con una idea di insegnamento e di apprendimento molto più ampia e molto meno formale di quanto rischia di essere, irrigidita all’interno di un albo.

Da ultimo – e finisco – è che l’insegnante è un professionista sui generis, è un professionista che, per esercitare la professione, ha bisogno di un contesto, ha bisogno di altri. Federico Butera lo definiva un professionista dell’organizzazione, non è un professionista che ha un sapere esercitabile in proprio. È un professionista il cui sapere si esercita solo in un contesto organizzativo definito. E allora attenzione, perché i professionisti dell’organizzazione difficilmente si raggruppano e si riconoscono nella logica dell’albo.

Ultima questione e ho finito: un problema oggi vitale per la scuola dell’autonomia e preliminare a tutto quello che stiamo dicendo è il problema delle risorse. Su questo, Santulli, se dire che la scuola è la priorità pubblica del paese significa dire che la scuola è più importante del ponte di Messina, sono assolutamente d’accordo. La riforma Berlinguer fallì, al di là delle contrapposizioni ideologiche, essenzialmente. Fallì? Secondo me non fallì, ma ebbe qualche momento di crisi essenzialmente su questo, che fu una riforma senza risorse, la sua crisi venne fuori da lì. Guardate che questo essere senza risorse della scuola pubblica riguarda tutti, riguarda anche la sussidiarietà. Se qualcuno pensa che l’incremento di risorse alla sussidiarietà può essere proporzionale al

decremento di risorse alla scuola pubblica – non so se qualcuno lo pensa, non credo voi – se lo pensasse pensa una follia. La sussidiarietà cresce laddove la scuola pubblica ha un valore più ampio, se no non cresce. Non esiste una scuola sussidiaria che cresce a decremento di un pubblico che perde di qualità e di penetrazione. Allora, io credo che abbiamo una battaglia comune da fare su questo terreno, cercando anche qua qualche regola nuova. Credo che, se vogliamo che gli stessi risparmi che si possono fare sugli organici non vadano da un'altra parte, non servano a tappare buchi nella finanziaria, ma siano reinvestiti nella scuola, dobbiamo probabilmente pensare a una idea di finanziamento delle scuole che magari passi attraverso le Regioni - questo può essere un compito fondamentale delle nuove Regioni – che tiri le risorse secondo la popolazione scolastica – opportunamente tarata, certo: quanti handicappati, quanti stranieri devi tenere dentro, quanti lavoratori adulti hanno bisogno oggi di ritornare nei percorsi di istruzione. Cioè stabilire che c'è un *plafond* di risorse per la scuola dell'autonomia, e questa è la condizione per cui tutti i soldi risparmiati possono essere reinvestiti nell'istruzione, altrimenti le attuali manovre finanziarie, comprese quelle sulla diciotto ore, aprono delle cose in cui i risparmi sulla scuola non vengono reinvestiti in quell'aumento di produttività e di qualità della scuola che, mi pare, noi tutti vogliamo. Vi ringrazio.

Moderatore: Grazie per la franchezza e, anche per la chiarezza delle tesi. Onorevole Mario Mauro.

Mario Mauro: Io sono un appassionato di atletica, sto sempre col cronometro in mano. Santulli ha parlato mezz'ora, Ranieri ha parlato venticinque, per non fare un'ingiustizia – dal punto di vista del metodo – nel dialogo, a me rimangono cinque minuti. Che va bene per voi. O, meglio, ho pensato questo: Santulli ha spiegato la legge e ha parlato mezz'ora; Ranieri ha parlato della cresima e della sussidiarietà. Per cui io sono di fronte a una scelta non semplice: o sono il primo della serata che dice qualcosa di sinistra; oppure, per l'appunto, tra cinque minuti – o tra dieci, se esagero – gli restituisco la parola. Che mi sembra una cosa giusta perché non bisogna violare il regime della par condicio.

Dico però, in premessa, che il fatto politico rilevante di questo incontro è che questo incontro ci sia. È dall'inizio della legislatura che io, personalmente, provo a parlare con l'opposizione e l'opposizione – non per un risentimento sui temi della scuola ma, come ho cercato di spiegare al Corriere della Sera, per il semplice fatto che a vincere le elezioni è stato un soggetto politico ingombrante che si chiama Berlusconi – da quel giorno lì, non so perché, non ci vuole più parlare. E non è neanche la prima volta che noi facciamo un dialogo e lo facciamo al Meeting, perché qui al Meeting abbiamo ricevuto per anni – è bene che Ranieri ne sia informato – l'allora Ministro della pubblica istruzione Berlinguer, e il dialogo c'è stato, è andato benissimo: io ho chiesto tutto e lui non m'ha dato niente. Un problema del dialogo, infatti, è quello: non è che il dialogo – mi ripeto, perché dico sempre le stesse cose- , a tutti i costi, debba avere come esito un compromesso, perché non è che bisogna fare disastri per forza tutti insieme. Quel che, però, è vero è che il dialogo deve impegnarci a fare un passo avanti verso la verità. E il problema della scuola è semplice, e l'ha detto Ranieri in chiusura d'intervento. Il problema della scuola sono i soldi; ma sono i soldi solo se arriviamo a capire la logica che sta dietro qualsiasi intervento che facciamo in materia di politica scolastica.

E allora mi permetto di fare alcune osservazioni che portano, diciamo, ad approfondire la riflessione sullo stato giuridico. Punto primo: i sistemi scolastici – non quello italiano – i sistemi scolastici di tutti i paesi europei non si tengono più. E non si tengono più perché sono legati ad un equivoco, cioè che il *welfare* sia una iniziativa dello stato. Anche quelli in cui è garantita la libertà di educazione, comunque crescono all'insegna di una iniziativa che dice: “I cittadini hanno un bisogno e rispondo io, io che sono l'orizzonte ultimo di tutto”. Non ce la si fa più, tant'è che tutti i paesi europei hanno lo stesso problema: rivedere i sistemi previdenziali per trovare i soldi per la sanità e per la scuola. Per la sanità è più difficile, perché aumentano i vecchi, e ogni vecchio che cresce, che

aumenta, che arriva in più costa molto, costa tantissimo. E allora bisogna mettere mano ai soldi del sistema previdenziale per rispondere a quel bisogno.

Per la scuola, in teoria, sarebbe meno difficile: ma c'è un problema, che fino a diciott'anni non vota nessuno. Da quel punto di vista s'imbocca un altro percorso tormentato e senza esito politico, cioè senza sbocco. Nel senso che la mobilitazione di quelle risorse non appare, a chi fa politica, un tornaconto a breve per cui, ad ogni incontro che si fa, si dice che il primo problema è l'educazione. Ma siccome il primo problema è l'educazione e, per fare crescere un benedetto figliolo ci vogliono quindici-sedici anni, si rimanda alla fine del percorso. Allora, il problema vero, infatti, nel dialogo – perché tante volte il dialogo, anche all'interno delle stesse forze politiche, ha questo aspetto perverso. Quando io litigavo con Berlinguer – io ci litigavo – dicevo tante cose e lui non mi dava niente. Ma lui al Meeting, l'anno dopo, l'ho reinvitato lo stesso. Quando si è scontrato con quelli della sua parte, con i sindacati – perché forse, come dice giustamente Ranieri, qualcosina la voleva cambiare anche lui – quelli hanno dialogato a modo loro, e l'hanno mandato a casa. Perché il problema rimane uno e semplicissimo: noi oggettivamente ci troviamo di fronte a una esigenza di reimpostare completamente i sistemi educativi, e non sto parlando solo dell'Italia. E, per reimpostare i sistemi educativi – dico qualcosa di sinistra anch'io – c'è un problema semplicissimo, così in questo vedete che Ranieri mi appoggia subito: bisogna mandare a casa i Ministri della Pubblica Istruzione e i Ministeri della Pubblica Istruzione. Guardate – se no domani finisco sui giornali e succede un macello – devo spiegare: cosa vuol dire? Vuol dire che l'organizzazione dei sistemi scolastici non può più essere incentrata su una proposizione dell'offerta scolastica che nasce genericamente e organizzativamente dal centro e che viene trasferita, secondo un sistema di gangli che, alla fine, produce solo ed esclusivamente inefficienza. Che si sia fatta una legge come la 124/99, che dice “Rifacciamo il reclutamento” e si dimentica di fare una norma – transitoria, quantomeno – che dice “chi non c'era fino a questo momento o, meglio, tutti quelli che c'erano fino al giorno prima, bisogna vedere anche un po' cosa ne facciamo”, la dice lunga su quello che noi abbiamo come orizzonte di sistema, se non interveniamo duramente risistemando completamente. L'esigenza, indicata da Santulli nella spiegazione della legge, di affrontare il tema dello stato giuridico risponde semplicemente a questa domanda: come facciamo per reimpostare i sistemi educativi? Noi non crediamo che sia semplicemente un problema di redistribuzione dell'organizzazione; noi crediamo che, per rimettere mano ai sistemi educativi, dobbiamo prima di tutto ridire chi è il soggetto vero dell'esperienza della scuola. Allora, in questo senso, io ho una domanda, che è per Ranieri – tanto poi ho detto che gli ridò la parola -, ma non è solo per Ranieri, è per i sindacati. E vedete che non lo dico in modo polemico, perché c'è una cosa che mi ha colpito nell'intervento di Andrea: è la questione della fede, dell'amore, etc. Il problema è l'amore, qual è il bene comune della scuola? Su questo, vogliamo prendere una decisione – questa sì, comune?

La scuola italiana la riformiamo insieme, non ho tema di essere smentito su questo perché lo dico da anni: è una riforma di sapore costituzionale, non riesci a metterci mano se non ti dai una mano. E allora, vedete, se su un tema come lo stato giuridico ci possiamo parlare come ci siamo parlati questa sera, e potrei sottoscrivere alcune cose dette da lui, vuol dire che il metodo del dialogo può pagare nell'interesse del destino di una generazione, ed è questo metodo che bisogna fare prevalere. Ma, siccome c'è di mezzo la definizione di qual è il soggetto dell'esperienza scolastica, allora la domanda che faccio io è: l'insegnante e il bidello, sono la stessa cosa? Dal mio punto di vista, no. Non lo sono, e questo fatto – cioè il dire questo, questo ce lo dobbiamo togliere dalla testa – non diminuisce di uno iota la dignità dell'uno e dell'altro. Non è questo che stiamo mettendo in questione; vogliamo capire come, attraverso una valutazione differente di come uno ci sta dentro la scuola facendo il suo ruolo (l'educatore, piuttosto che assistere attraverso dei servizi il compito dell'educazione), vogliamo capire, insomma, come questo può essere fatto, come può essere realizzato. E allora non basta neanche dire che vogliamo incidere sulla produttività, sulla qualità – perché, amici miei, a me non passa neanche per la testa di trovare un sistema con cui do alla fine più soldi a chi fa più riunioni; io voglio dare più soldi a chi, di più, si assume la responsabilità educativa, sta più coi ragazzi, che vince quella battaglia. Perché noi una generazione la stiamo

perdendo e, quando dico che sono pronto a sottoscrivere alcune delle cose che dice Ranieri, lo dico nel senso che – è vero- , ci sono altri soggetti che fanno l'educazione, c'è un mondo associativo, c'è tra le altre cose, prima di ogni altra cosa, prima di ogni altra cosa, la famiglia. Allora è chiaro che non si può pensare che l'albo professionale sia un sistema per escludere questi soggetti. Quando parliamo di albo professionale, che cosa vogliamo dire? Vogliamo che ci sia un momento di rottura istituzionale. Questo ministero è cresciuto nel tempo come sistema, non come guida politica. Ma in tanti anni, vivendo di un pregiudizio che era frutto di una cultura, e sono duecento anni, amici miei, che lo Stato ha fatto questo ragionamento: tutto ciò che contribuisce in maniera concreta alla felicità dell'uomo diventa una rendita politica. Lo è la sanità, lo è l'assistenza, lo è la cultura, lo è il tempo libero, lo è lo sport. Su questo abbiamo avuto un'ipoteca pesante: ideologie di segno opposto, infatti, hanno sempre avuto come prima scelta quella di mettersi a controllare questi ambiti perché, attraverso questi, controllavano il destino di una generazione. Certo, questo giudizio mio non può confliggere con la logica dei grandi numeri, perché è chiaro che lo Stato deve supportare, deve aiutare perché il servizio della scuola vada a tutti: deve supportare, deve aiutare, non è il padrone. È questo che noi vogliamo dire facendo una legge sullo stato giuridico. Ed è un modo con cui intendiamo anche il dialogo nei confronti di chi ha la responsabilità della tutela sociale degli insegnanti, dei sindacati. Noi non vogliamo fare le leggi contro i sindacati, ma noi dobbiamo metterci in testa una cosa: quando si fa la riforma per la scuola, questa riforma deve essere condivisa con gli operatori della scuola, ma non può essere fatta per gli operatori della scuola. La riforma si fa per il soggetto ultimo destinatario di tutte le nostre attenzioni: si fa per il destino di una generazione, si fa per questi ragazzi, si fa da ogni punto di vista per questi ragazzi. Dico con molta libertà ad Andrea Ranieri che sono disponibilissimo a mettere in questione i singoli passaggi di un dettato normativo, ma qui vorrei stendere un tappeto rosso allo sforzo da cireneo che ha fatto Paolo Santulli. Perché, vedete, arrivare a parlare di stato giuridico per legge vuol dire che uno si muove, fa questa mossa, perché c'è un tale blocco della situazione, un tale *status quo* su tutto quello che può ridare alla scuola, che allora si cerca, attraverso le vie della democrazia, ciò che può rimettere in circolazione un movimento nella scuola. E noi dobbiamo stimare questo tentativo: discuterlo, intervenire su di esso (non intervengo nel merito di alcuni passaggi perché lo ha fatto meglio di me Paolo Santulli), ma per esprimere che cosa? A cosa ci serve lo stato giuridico? Ci serve se alla fine serve a quello che ho detto prima. La differenza non è tra insegnante dipendente e insegnante professionista, ma è tra insegnante professionista che, attraverso la strada della professionalità, serve di più al destino di quella generazione. Perché, altrimenti, continuiamo a mestare nel torbido, ma cerco di essere chiaro fino in fondo.

Io ho una certa riflessione sulla vicenda della dipendenza, qui è un concetto conosciuto. La dipendenza fonda ontologicamente un rapporto tra i soggetti che la compongono. L'uomo dipende perché è un altro che lo fa. Infatti, l'uomo non dipende da un altro uomo, dipende da Dio, perché Dio è la radice di tutto, ci ha generati, ci ha fatti, ci ha stravolti nel nostro essere per darci vita, per farci venire fuori dal nulla in cui eravamo. La dipendenza vera è questa: tutti i rapporti umani che ripropongono per analogia un rapporto di dipendenza, cosa vogliono dire? Che tu riconosci che la consistenza del tuo lavoro non è in te, ma in qualcun altro o in qualcos'altro. Ma la consistenza di te stesso, il qualcos'altro in cui è non è nel tuo padrone, vieppiù se quel tuo padrone fosse lo Stato. Quindi la dipendenza, se è vera, che cosa fa? Scatena la libertà, la muove, la mobilita. Noi siamo offesi non dalla dipendenza, non dallo status di dipendente pubblico che, per altri versi, cinquant'anni fa, sessant'anni fa, settant'anni fa, in pieno fascismo arrivava a dire che un professore di liceo equivaleva a un ambasciatore, e questo non dispiace – non è da quello che siamo offesi. È dal fatto che, in trenta-quarant'anni di vicende del sistema scolastico italiano, dipendenza è diventata insignificanza sociale. Vuol dire che oggi un insegnante, quando va in giro, quando entra in classe, la prima cosa che ti chiedono i ragazzi – che sono perfidi, da questo punto di vista, e lo dico volendogli bene – “professore, perché hai fatto l'insegnante?”, e la conclusione è sempre questa: non era in grado di fare altro. Allora, amici miei, il problema è che ci sia un sistema sociale, oltre che politico, che si spenda per riconoscere questa rilevanza, che si dia da fare. E, se una strada

è quella di risignificare la professione di un insegnante, caratterizzando l'aspetto di libertà, cioè di modo con cui interviene, non tanto senza vincoli, ma con capacità creativa (non per riempire le carte) rispetto al destino di una generazione, noi vogliamo lo stato giuridico, vogliamo l'albo professionale, vogliamo tutte le cose che ha detto Santulli perché vanno bene. Certo, siccome su tutto siamo chiamati a discutere e, siccome i pericoli che metteva in evidenza – alcuni – Ranieri sono veri, perché in questo stato si è innamorati dello *status quo*, si è innamorati del cambiare tutto per non cambiare nulla, noi siamo più che determinati affinché questo dialogo ci sia. E siccome non abbiamo neanche il problema di volere avere l'ultima parola, adesso io passo la parola a Ranieri. E grazie.

Andrea Ranieri: Ma non per avere l'ultima parola. Devo dire che quando Mauro ha detto: “adesso, qualcosa di sinistra, la dico io”, da come l'ha detto, avevo il terrore che cominciasse a dire – come diciamo a Genova – delle “bellinate” cioè, dando la parola a sinistra, siccome fino ad ora sono state dette cose serie, adesso vi faccio io il discorso di sinistra – e invece no. Però delle cose che ha detto Mauro –non vorrei lasciare messaggi e sensazioni sbagliate – precisiamo alcune cose. Io sono disponibile – io, il partito che rappresento – è assolutamente disponibile a dialogare su come ridefinire la professionalità insegnante rispetto ai nuovi compiti che l'autonomia affida agli insegnanti. Sono convinto che questa azione è fatta di una discussione politica, ma è fatta anche riprendendo il dialogo sindacale, a partire da quel protocollo fatto tra sindacati e governo che costruiva questa commissione. Non sono affatto certo che la forma dello stato giuridico per legge sia la soluzione, lo dico con estrema chiarezza. Penso che il problema ci sia, non so se quella che è la soluzione. Ho cercato di chiarire i punti del problema. Anzi sono convinto, per esempio, che cambiare la natura giuridica del contratto di lavoro, per come è fatta la legislazione esistente all'interno di questo paese, senza cambiare altre leggi – la legge quadro, per esempio – venute prima di questa, sia difficilissimo. Devo dire al mio amico Mauro che un ingegnere è considerato diverso da un operaio esecutivo, pur essendo all'interno dello stesso contratto di lavoro: non è come è fatto il contratto di lavoro che segna la differenza; è se questo contratto di lavoro non riesce a riconoscere le specificità e non valorizzare pienamente tutte le professionalità. Detto questo c'è una discussione da fare, anche nel sindacato, se è proprio giusto che l'area contrattuale sia la stessa per tutti. Ma è una discussione di natura leggermente diversa da quella dello stato giuridico per legge. Per capirci e per essere molto chiaro: io sono convinto che l'ordine dei problemi, che sono stati avanzati, sono problemi reali. Vi chiedo di aprire una discussione assolutamente libera ed aperta su quali sono le modalità più corrette per perseguirli. Perché, attenzione, se precorriamo i tempi con delle iniziative molto giacobine, il rischio è che la realtà si richiuda invece di riaprirsi. E io sono convinto che la leva fondamentale, per fare riaprire questa realtà, è ragionare su come già oggi l'autonomia scolastica sta portando gli insegnanti a lavorare di più, a lavorare meglio, a lavorare con passione e professionalità diverse - oggi la scuola non è la stessa di sei, sette anni fa – e come, quindi, costruire un orizzonte di valorizzazione della professionalità che parta da queste esperienze concrete. Se il dialogo è su questo, siamo disponibili da domani. Grazie di nuovo.

Moderatore: Ringrazio i nostri relatori. Mi viene questa osservazione: noi apriamo tutte le discussioni che vogliamo, soprattutto queste discussioni tra le linee dei partiti nei confronti delle iniziative parlamentari; ma queste discussioni si aprano loro stesse a una presenza che c'è, perché noi non andiamo a scuola sognando una scuola che non c'è; noi lunedì andiamo a scuola, andiamo a scuola vuol dire che andiamo in rapporto con una realtà che c'è. E la discussione deve entrare in rapporto con questa presenza e questa realtà che c'è, non discutere qualcosa che dovrà avvenire. Per questo noi siamo così determinati sulla questione dello stato giuridico, ma perché risponda a una situazione come noi la vediamo – come siamo realmente noi, come siamo non come vorremmo che fosse. Noi siamo in un certo modo, educiamo in un certo modo, semplicemente chiediamo che questo venga riconosciuto. Noi non facciamo la funzione degli ATA e, semplicemente, chiediamo che sia riconosciuto: guardare la realtà così com'è, questo chiediamo alla discussione politica. Per

questo continueremo nella raccolta di firme, perché una pressione sempre più attenta sulla vicenda parlamentare è esigita dalla nostra presenza. Secondo, certamente prendiamo in considerazione la proposta di legge. Grazie a tutti e arrivederci.